

Paolo VI, il papa santo che rilanciò la chiesa

di **Andrea Riccardi**

in *“Corriere della Sera” dell'8 agosto 2019*

Anche quest'anno, gruppi legati a Paolo VI ne hanno ricordato la morte, trentun anni fa, il 6 agosto 1978, nel silenzio di Castelgandolfo, dopo una tragedia che lo toccava da vicino, l'assassinio di Moro da parte delle Br. Quest'anno, però, l'hanno ricordato come «San Paolo VI». Papa Francesco l'ha canonizzato nell'ottobre 2018. Canonizzazione sorprendente, perché Montini non gode la popolarità di Giovanni Paolo II, «santo subito» dopo la morte, né di Giovanni XXIII, che attira visitatori nel paese natale, Sotto il Monte.

Nel fare santo Montini, si è voluto «canonizzare» un testimone della Chiesa conciliare in simpatia con il mondo. Modello complicato per la pietà popolare, ma messaggio chiaro alla Chiesa del XXI secolo.

Bergoglio guarda Montini quasi come ispiratore: fa spesso riferimento all'*Evangelii nuntiandi*, con cui Paolo VI rilanciò la Chiesa. Era il 1975, tre anni prima di morire, quand'era investito della contestazione che scuoteva la Chiesa fin dal '68. Freno per i «progressisti», Papa infedele per i conservatori, Montini spiaceva a molti che lo vedevano come l'origine della crisi della Chiesa e lo accusavano di svenderla senza frutto adattandola alla modernità.

I fedeli diminuivano; i preti e i religiosi se ne andavano: «Con il Vaticano II, ci aspettavamo la primavera e invece è venuto l'inverno», avrebbe detto Paolo VI. Nel 1977, un grande storico scrisse un libro eloquente fin dal titolo: *Il cristianesimo sta per morire?* Gran parte dei sociologi prevedeva un'avanzata massiccia della secolarizzazione che avrebbe spazzato via cattolicesimo e religioni. La storia poi è andata in tutt'altro senso.

Bergoglio è diverso da Paolo VI. Questi era cultore di progetti organici e riforme, gradualista, coraggioso nel cambiare e mediatore. È stato – diceva Emile Poulat – l'«unico papa democristiano», perché uno degli architetti della democrazia italiana con al centro la Dc, partito verso cui convogliò i cattolici. Figura poliedrica, uomo di Chiesa con una sensibilità politica: «Non si era in presenza di un chierico, ma di un laico promosso inaspettatamente al papato», diceva l'amico Guitton. Un «genio italiano», tutt'altro che provinciale, realizzatore dell'ingresso del Sud del mondo nelle responsabilità della Chiesa. Ma il suo Vaticano non era l'Onu dove bisognava rappresentare tutte le nazionalità. Aveva un alto senso del ruolo di Roma e dell'elemento italiano nella Chiesa, non in posizione di monopolio com'era stato, ma come realtà di sintesi. In tempi di frammentazione era convinto del ruolo del Papa nel far procedere in avanti l'internazionale della Chiesa. Per lui, governare era un gran servizio.

Giovanni Paolo II non ha riequilibrato dopo il progressismo montiniano, come qualcuno afferma. Se c'è figura legata a Montini, è proprio lui che – con un grande carisma (che Montini non aveva) – si mosse sui binari tracciati dal Papa italiano con ammirazione per lui, mostrando la fecondità della strada aperta. Come lui insistette sulla fede creativa di cultura, tema oggi importante in una stagione di emotività e deculturazione anche in campo religioso. Più perplesso verso Montini è stato Ratzinger. Bergoglio è differente da Montini per indole e storia. Siamo in un altro tempo. Eppure, con la canonizzazione di Paolo VI, Francesco ha proposto un modello: un grande testimone del Vaticano II nel XXI secolo. Prima di tutto per dire che è una storia da cui non si recede. Soprattutto mai una Chiesa contro. Una storia che, attraverso le crisi che accompagnano la realtà variegata della Chiesa, ha mostrato fecondità. Il cattolicesimo, in questa stagione, rivela povertà di idee e riflessioni, fosse solo sui cambiamenti in Italia. Ripartire da Paolo VI è collocarsi in una storia al di là della routine, delle piccole polemiche, delle inerzie. Perché senza il respiro della storia, mancano visione e futuro.